

Piero Ianniello

SULLE STRADE DELLA LIBERTA'

“Gagè! Gagè!”, gridò Pakho con la testa esposta fuori dal carro. Come aveva fatto a vederli nessuno lo sa, ma non era la prima volta che riusciva a vedere le cose prima degli altri. Nonno Zeffirino si sporse dal cassone e fermò i cavalli. Tutta la carovana si fermò. I gagè si accorsero di noi e interruppero i lavori. Avevano una mano a mò di visiera e nell'altra reggevano ancora il loro attrezzo da lavoro. Il campo era arso dal sole, di un unico colore giallo devastante. Non so come facessero a lavorare con quel caldo. Nonno scese dal carro e disse alla nonna di seguirlo. “Sono donne, vieni anche tu”. La nonna aveva una lunga veste colorata, fin troppo lunga per poter scendere agilmente. Il nonno si spazientì, ma lei non diede cenno di prendersela. La donna è donna e tra i suoi compiti c'è anche quello di sopportare il marito. Tutti i bambini scesero dai carri e cominciarono a tirarsi le pietre. Le donne in gruppo si allontanarono per i loro bisogni.

L'incontro sembrava andare bene, si sentirono anche delle risa e la cosa era sicuramente di buon segno. Papà decise allora di raggiungere i nonni. Corsi al suo fianco, volevo assistere al colloquio. “No. Stai là”, fu la risposta secca del babbo. Assistetti da lontano, ma poco dopo tornarono, insieme a due delle contadine. Erano due grasse signore, ma muscolose, piene di robustezza fisica, diverse dalle nostre donne e dalle gagè di città. Salutarono i bambini, sorridevano con aria bonaria, parlavano e guardavano incuriosite i nostri carri. “Ma quanta roba ci portate? - chiese una di loro - sono le nostre case”, rispose il babbo sorridendo.

“E stamattina da dove siete partiti?”.

“Ci siamo fermati da un parroco, subito dopo Benevento, forse trenta-quaranta chilometri da qui”.

Capii che il babbo aveva nominato un prete per conquistarsi ancor più la fiducia delle donne. Ma ormai forse non ce n'era più bisogno, almeno a giudicare dai loro sorrisi. Ci indicarono infatti la strada da seguire per raggiungere la loro fattoria. Dovevamo tornare indietro, ma solamente di poche centinaia di metri.

Una mezz'ora dopo giungemmo in uno spiazzo ampissimo, circondato da case tutte appiccate l'una all'altra. L'intenso puzzo d'animali ci investì di colpo. Poi un nugolo di bambini si mise a scrutarci, ma appena ci avvicinammo coi carri, corsero tutti dentro. Uscì una donna incinta, si fermò sulla porta mentre noi scendevamo dai cavalli. Il nonno gridò in sintonia di non fare confusione, doveva presentarsi alla donna. Mi accorsi che un uomo anzianissimo stava seduto su un tronco segato, guardava fisso tenendo le mani appoggiate al bastone. Il nonno spiegò

alla signora che avevamo parlato con la Pasqualina e che presto sarebbe tornata. Disse che avremmo gradito molto se ci avessero ospitato nello spiazzo per quella notte, il tempo di far abbeverare i cavalli e riposarci, poi la mattina successiva saremmo partiti. Il nonno ci sapeva proprio fare con le parole, riusciva a impietosire chiunque con il suo eloquio. Ma la donna non accennava nessun sorriso, nessun segno amichevole. Poi disse: "Se volete abbeverare i cavalli, fate pure, il pozzo è vicino all'arco, ma per restare qua stanotte dovete aspettare gli uomini". Il nonno fece un ampio inchino, mi dovetti trattenere per non scoppiare a ridere!

Portammo i cavalli all'abbeveratoio e intanto i bambini meno timidi della fattoria si avvicinarono e cominciarono a parlare coi nostri. La donna incinta rimaneva sulla porta, mentre da un'altra entrata ne uscì una seconda, molto anziana. Stavolta parlò la nonna. Spiegò la solita storia del trasporto dei cavalli per conto del vescovo di Milano, che dovevamo raggiungere la Sicilia, che era tutto l'inverno che eravamo in viaggio. La donna non sembrava impietosirsi, ma la nonna non mollava. Poi l'anziana disse: "Siete zingari?". Dal tono si capiva che non apprezzava molto il nostro popolo, e a questo la nonna era preparata: "Sì signora, ma questo è l'ultimo viaggio che facciamo. Il vescovo di Milano ce lo ha fatto fare per espiare i nostri peccati, al ritorno ci darà una grande casa come la vostra e coltiveremo la terra come voi, chiedendo perdono a Dio dei nostri peccati e quelli del popolo che va in giro per il mondo". La donna sembrò finalmente contenta, ma non disse niente. Si avviò verso la signora incinta e parlottò con lei.

Mentre gironzolavo nel giardino, adocchiando i vari attrezzi e ruote di carro sparse in giro, cominciarono a tornare alcuni uomini. Rimasero sbalorditi nel vederci, ma non si fermarono, forti delle loro falci e attrezzi vari. Al loro passaggio noi salutammo tutti, ma loro continuavano a guardarci male. Per fortuna andò loro incontro la donna incinta, che prima baciò sulla guancia uno di loro e poi parlò frettolosamente, mentre tutti gli altri formavano un cerchio per ascoltare. Arrivavano anche gli anziani, e il primo finalmente ci venne a parlare, seguito da tutto il gruppo. Il nonno spiegò la storia del vescovo di Milano, aggiunse qualche particolare sul viaggio e sulla fame che lo aveva caratterizzato. Gli uomini, nonostante l'aria burbera, sembravano capire, ma non si decidevano. Allora il nonno si convinse a tirar fuori l'asso nella manica. Salì sul carro e ne discese con un qualcosa avvolto in degli stracci. Svolse il fagotto con fare solenne e finalmente ne venne fuori una cassetta di legno intarsiato. La aprì con estrema cura, ne tirò fuori un foglio e lo porse al giovane. "Leggete", disse. Lui rimase un momento interdetto, poi disse: "Ditemelo voi cosa c'è scritto".

"E' l'autorizzazione del vescovo di Milano".

"L'autorizzazione per che cosa?".

"Per attraversare i territori altrui e per chiedere da mangiare a

tutti i cristiani che incontriamo. Ma leggete, vi prego leggete".

"Non so leggere, ma ci credo, e poi vedo il simbolo della croce". Intanto era arrivato un buon numero di persone, tutte stanche dal lavoro. Anche Pasqualina e le sue compagne erano tornate e si erano messe a parlare con la nonna e altre donne della carovana. "Venitevi a sedere", disse il giovane, e si incamminò verso un sedile in legno. Il nonno e il babbo lo seguirono, e feci appena in tempo a sedermi anch'io prima che si esaurissero i posti. "Io mi chiamo Michele, disse il giovane, mio padre è don Antonio Cavallo, forse lo avrete sentito nominare". Il nonno, artista di vecchia data, diede l'impressione di pensarci, poi scambiò qualche parola sconnessa in sintonia con il babbo, quindi si rivolse di nuovo al giovane: "Non ne siamo certi, ma forse è la persona che ci hanno raccomandato ieri sera, in un paese vicino Benevento". Il giovane rimase contento di quella risposta, e riprese: "Comunque potete restare per questa notte, e stasera faremo una cena tutti insieme, così ci raccontate del viaggio. Invitiamo anche Don Enzo, il parroco del paese". Detto questo gridò alle donne di cucinare e apparecchiare per tutti. "Le nostre donne aiuteranno nel lavoro domestico, non abbiamo nulla da mangiare, ma le braccia le abbiamo", disse il nonno. Michele gridò ad una giovincella di portare vino e boccali.

Una lunga tavola imbandita stazionava al centro del piazzale. Un invitantissimo odorino proveniva dalla cucina, ma noi grandi dovevamo passare tutto il tempo a dire ai bambini di non andare a rubare il cibo nelle cucine, non ora almeno. Con le donne potevamo giustificarci con la grande fame che ci attanagliava nel lungo viaggio.

Non era ancora scuro che iniziò la cena. Mi sedetti nei pressi del nonno e dell'anziano parroco del paese. Mi accorsi subito che tutti e due avevano già bevuto un po', cosa che permetteva al nonno di infarcire i suoi racconti con particolari sempre più accattivanti. Il parroco, che doveva aver già visto il foglio del nonno, era così contento che quasi sarebbe venuto con noi per essere liberato dai peccati. Un po' si parlò anche della grande guerra dei gagè, due giovani figli erano partiti e da mesi non ne ricevevano notizie. Ma a noi quei discorsi sulla guerra non colpivano come loro, erano cose distanti, troppo distanti dal nostro popolo.

Mangiammo come delle bestie, i bambini vomitarono, alcuni uomini finirono anche ubriachi, altri invece ressero bene.

La cena non durò tantissimo, presto si iniziò a sparecchiare, Michele disse che l'indomani non era il giorno del signore, e per questo dovevano andare a letto presto. Avevamo disposto i carri a semicerchio, con la testa della carovana rivolta verso l'uscita, presto avremmo fatto la fuga. Era notte fonda quando Glinzko mi venne a svegliare: Vidi il lampo ammiccante dei suoi occhi, "Sbrigati, prendi i secchi". Mi svegliai di malavoglia, ma capii che non c'era scelta. "Il nonno l'hai svegliato?".

"Sta legando i cavalli all'ultimo carro".

"E andiamo allora". Mi abituai presto all'oscurità, razziai tutti i

prosciutti che trovai, un paio di catene di salsiccia, e qualche altro pezzo di carne sparsa. Carreggiammo anche i sacchi di grano e granoturco e la roba pesante era bella e finita. Quando avevamo caricato più o meno tutto, il colpo di frusta del nonno in testa alla carovana risuonò sferzante nel silenzio della notte. I carri si mossero. Il babbo fu l'ultimo a salire, con in mano un pollo che volle agguantare all'ultimo momento nonostante strillasse da far svegliare i morti. Gli schiamazzi del pollo, cui si aggiungeva lo stridore delle ruote malconce sul selciato, mi misero addosso la paura che qualcuno potesse averci sentito. Mi voltai e mi accorsi che una delle finestre della fattoria era illuminata. Ci avevano visti, sentiti. Scesi e corsi fino al carro del nonno che comandava la fila. Gridai di correre, che ci avevano visti. Il rumore era forte, ma speravo solo che i carri reggessero allo sballottamento. Mi sedetti accanto al babbo che frustava con ardore i cavalli. "Ci raggiungeranno?", gli chiesi. Lui sorrise, e lessi nel suo sguardo la stessa sensazione di esaltazione che provavo io. Quella fuga mi eccitava, ancor di più per l'idea di aver preso delle cose buonissime, che valeva davvero la pena difendere. Il cielo si andava schiarendo, ancora nessuno si vedeva arrivare dietro di noi. Forse non si erano accorti subito del furto, o forse avevano sbagliato strada. Il nonno aveva diminuito l'andatura e ora cominciavamo davvero a tranquillizzarci.

Era ormai alto il sole quando incontrammo un villaggio. Ci fermammo, ma il nonno non volle entrarvi, diceva che potevano esserci i bedi Sbirri che già sapevano del furto, così dopo poco eravamo di nuovo in viaggio. Ci fermammo verso mezzogiorno su un fiumiciattolo con tanti alberi. Eravamo stanchissimi, anche i cavalli lo erano. Finalmente potemmo fare il conto delle cose che eravamo riusciti a prendere. Sostituimmo una ruota da tempo danneggiata, mangiammo con grande appetito, e poi ci riposammo, tranquilli e soddisfatti. Zezi si addormentò con il violino in mano, il nonno aveva montato l'amaca, tutti gli altri invece riposavano sull'erba. Le donne ci raggiunsero dopo.

Dopo qualche ora mi svegliarono i soliti pesanti colpi di Sesè sulle sue ferraglie vecchie. Molti si lamentarono per il rumore, anche il babbo lo sgridò, ma ormai si era svegli. Sentii il nonno che diceva che Sesè faceva un lavoro utile, anche se tra noi nessuno lo capiva. Sesè aveva imparato da un Rom in una fiera in Toscana, da allora non aveva mai smesso, sempre alla ricerca di rame, che era la sola cosa che sapeva rubare, per il resto era uno degli scemi della nostra carovana. Le prime pentole non erano venute granché bene, ma ormai andava affinando la tecnica.

In molti restammo sdraiati, svegli ma immotivati a muoverci.

Ci godevamo quel fresco e quel posto bellissimo, quell'acqua limpida in cui già i bambini si erano tuffati, e la sensazione di libertà e di pigra rilassatezza. Un po' tutti facemmo il bagno, spogliandoci fino ai calzoncini, e anche le

donne lo fecero, completamente vestite. Nell'acqua ritrovavamo lo spirito della gioiosità, felici anche dell'impresa del furto. Sguazzammo e giocammo a spingerci, poi prendemmo il sole, tutti sdraiati, mentre ci raccontavamo le avventure della fattoria. Il nonno ascoltava compiaciuto, ognuno di noi si rivolgeva a lui nel raccontare. In lontananza sentivamo solo i colpi di Sesè, e gli uccelli. Quando fummo tutti asciutti aprimmo un secondo prosciutto, lo affettammo, facendo festa. Eravamo contenti. Decidemmo di restare là per quella notte, il pericolo era ormai scampato, da mangiare ce n'era in abbondanza e non dovevamo preoccuparci di niente.

La mattina dopo ci fermammo alla prima fattoria che incontrammo, dove scambiammo i tre sacchi di grano con della farina già pronta. Ripartimmo e facemmo tappa in un paese dove tutti ci guardavano con sospetto. Ma a noi importava poco, eravamo abituati a tutto. Le donne iniziarono ad impastare la farina in un lavatoio, io e Glinzko facemmo il giro del paese, ma non potemmo prendere niente a causa della sospettosità della gente. Il nonno diceva di voler andare via, che avremmo passato la notte fuori dal villaggio, ma noi saremmo rimasti, solo per far dispetto a quei gagè. Ne stavamo appunto parlando quando giunsero due bedi a cavallo. Il nonno parlò loro, ma non accennò alla carta del vescovo, forse per timore che l'avrebbero sequestrata. Alla fine dissero che dovevamo andare via. Tutti ci infervorammo, le donne in quelle situazioni diventavano di una ferocità da far paura anche a noi. Assalivano a parole gli sbirri, costringendoli ad indietreggiare. Ne arrivarono altri due, a piedi. Uno doveva essere il comandante. Il nonno andò a parlare con lui. Apprendemmo che l'anno prima una carovana di zingari aveva fatto razzia nel paese e che erano fuggiti e a nulla valse rincorrerli. "Non siamo mica noi!", disse seccamente il nonno. Ma lo sbirro parlava della paura della popolazione. La nonna era particolarmente nervosa: "Noi siamo diversi, stiamo espiando i peccati", ma lo diceva con un tono troppo duro per essere creduta. Comunque a noi importava ben poco guadagnarci la fiducia di quei bedi. Non avevamo nulla da ricavare da loro, se non ci facevano restare là per la notte, tanto meglio, avremmo trovato un altro posto. Ma comunque dovevamo dire la nostra. Alla fine del colloquio col capo dei carabinieri, il nonno con aria sdegnata salì sul carro. Lo sbirro disse: "Mi dispiace", e la sua espressione era per davvero dispiaciuta. Tutti seguimmo il gesto del nonno, riproponendo la stessa espressione offesa. Ripartimmo, con tutta la gente del paese che ci guardava ammutolita.

Il pollo che avevamo preso nella fattoria era ormai l'ultima cosa che ci restava di quell'esperienza, ma non ci decidevamo a mangiarlo, perché era troppo poco per tutti noi o forse perché un po' ci stavamo affezionando a quel compagno di viaggio. Erano due giorni che attraversavamo delle campagne troppo

brulle, dove non cresceva nulla e quindi non trovavamo nulla da mangiare. Anche l'acqua sembrava diventata una cosa preziosa, tanto che decidemmo di riempire tutte le pentole di Sesè. Quest'ultimo, vista l'occorrenza, decise di preparare anche i coperchi, per evitare che l'acqua si disperdesse durante il viaggio. Ci rimaneva comunque l'aria aperta delle campagne, quell'aria che scivolandomi sul viso mi dava la sensazione di essere libero. E poi mi veniva la voglia di alzare gli occhi al cielo, guardarlo così grande, sereno, senza costrizioni. Libero.

Per fortuna il giorno successivo trovammo i primi contadini dopo tanti chilometri. Erano a lavorare nei campi e come sempre si fermarono a guardarci incuriositi. Il nonno scese dal carro con la solita eleganza. Si avvicinò loro e chiese qualcosa da mangiare, accennando soltanto alla storia della nostra missione. Loro risposero che bisognava aspettare Mastro Nicola, che doveva essere il loro padrone. Scendemmo tutti dai carri, ci sedemmo per terra e contemplammo, ridendo, il lavoro di quei contadini. I bambini andavano anche a dar fastidio, ma le donne li richiamaivano. Finalmente Mastro Nicola arrivò. Sembrava quasi uno slavo Rom, con due enormi baffoni e vestito di un cappellaccio grandissimo. Ascoltò il nonno, ma non appariva affatto incuriosito da quella storia. E infatti disse: "Carissimi, qua passa sempre gente che chiede da mangiare, ma mai nessuno che chiede da lavorare. Se volete lavorare vi pagherò la giornata come ai miei operai..."

"Amico, dimentichi la missione che dobbiamo portare a termine. La Sicilia non è così vicina, e non abbiamo molto tempo per fermarci..."

"Non credo a questa storia, e comunque non posso farci niente, non regalo niente a nessuno. Se volete lavorare, vi dico come fare".

"Che lavoro dovremmo fare?"

"Quello che vedete fare ai miei braccianti".

"Non credo ne siamo capaci".

"Ci vuole solo un po' di forza e buona volontà".

"Quanto paghi?". Alla risposta di Mastro Nicola scoppiammo tutti a ridere. Anche il nonno non si trattenne. Rimontammo sui carri, rumoreggiando contro il signore. Quest'ultimo poi richiamò il nonno e chiese se vendeva i cavalli. "Quale ti piace?"

"Dimmi prima che prezzo fai". Alla risposta del nonno il tipo provò a ridere. Il nonno riprese: "Ricordati che noi siamo tanti e abbiamo fame. Questi cavalli sono sacri e li diamo via solo per condurre a termine il viaggio". Mastro Nicola rimase zitto di nuovo, poi provò a dire una cifra alla quale il nonno sorrise senza dire nulla, poi ne disse un'altra quasi doppia e il nonno scese dal carro. Slegò uno dei cavalli e lo condusse da Mastro Nicola. "Voglio sceglierlo io però". "Prendere o lasciare", disse il nonno deciso. Il signore guardò i denti del cavallo, ne controllò gli zoccoli, quindi aprì la sacca che aveva appesa ai pantaloni e pagò. Il nonno gli strinse la mano e risalì sul carro. Salutammo tutti molto rumorosamente e ci incamminammo di nuovo, sicuri

di trovare il modo per spendere quei soldi e mangiare.

Giungemmo finalmente al mare. Parcheggiammo i carri sul lungomare e corremmo tutti a tuffarci, come accadeva ogni volta che vedevamo il mare dopo tanto tempo. La gente ci stava lontana, anche perché eravamo davvero chiassosi. Le donne poterono lavare i panni mentre i bambini si spidocchiavano. Il nonno vendette altri cavalli e molti di noi andarono a manghè: mendicare, chiedere l'elemosina nella città. Avevamo raggranellato un bel po' di soldi e la sera facemmo una cena grandissima, allietata dalla musica del violino di Zezi, che finalmente aveva terminato il primo di quel viaggio. Ballammo e cantammo le nostre canzoni, sotto uno splendido cielo stellato. La nonna ne sapeva di vecchissime, noi non le conoscevamo tutte, ma cantavamo dietro alle sue parole come se le avessimo sempre sapute. La fame dei giorni addietro, la fuga e i carabinieri erano lontani ricordi di cui nessuno parlava più.

Rimanemmo tre giorni in quel posto. Quando il nonno disse a pranzo che la mattina dopo saremmo partiti parse a tutti normale. Intanto qualcuno ci aveva detto che a Reggio c'era una fiera, una di quelle annuali in cui si ritrovano venditori e artisti, e tanti, tanti zingari. Con quell'idea in testa partimmo. Sulla costa i campi erano molto ricchi, offrivano una grande varietà di cose da mangiare. Lungo il nostro cammino trovammo cocomeri, pomodori, insalate e riuscimmo a prendere qualche pollo. Quello che avevamo preso alla fattoria intanto lo tenevamo ancora con noi, lo avevamo chiamato Zero, perché molti della carovana dicevano che non serviva a niente. Ma ormai eravamo affezionati a quell'animale e non avremmo avuto il coraggio di mangiarlo. Forse era per questo che noi allevavamo solamente cavalli, come si poteva mangiare un animale dopo averlo curato e visto crescere per tanto tempo?

Impiegammo tre, o forse quattro giorni per giungere a Reggio. La città ci sembrò abbastanza ospitale, piena di persone che non facevano poi così tanto caso alla nostra presenza. Poi un grido di gioia di tutta la carovana sottolineò la vista della fiera. Da lontano vedevamo il tendone di un circo, quelli erano nostri parenti, sicuro come l'oro. Parcheggiammo i carri in mezzo a quelli dei circensi e scendemmo tutti molto euforici. Conoscevamo tutti, eravamo contenti di esserci ritrovati. Le fiere erano il momento d'incontro con parenti che vedevamo solo in quelle occasioni. Era il momento per prendere informazioni sugli altri parenti, novità in giro, possibilità di guadagno e pettegolezzi sugli altri zingari. Il nonno chiamava cugino l'anziano del circo, la nonna, che da bambina era stata una del circo, si trovava come a casa propria. Io e Glinzko ci unimmo a Picchiotto e Goran, due cugini, e girammo tutta la fiera. C'erano tante persone e tante bestie, il nonno avrebbe potuto finalmente esercitare la sua attività preferita, quella della contrattazione per la vendita dei cavalli. Glinzko aveva già squadrato tutte le bancarelle e parlava di come avrebbe potuto

rubare polli e altre cose. Picchiotto però fu categorico: non era quello il posto per rubare, perché se la sarebbero presa subito con loro. Dovevano aspettare l'ultimo giorno. "Ma qua c'è altro da fare, ci sono le donne", disse Goran, che tra i Sinti aveva fama di conquistatore, "ci sono anche le puttane". "Tutte le gagè sono puttane", disse Glinzko.

"Sì, ma queste si fanno pagare e poi ci vai, senza nessuno sforzo, capisci?". Glinzko si informò sulla cifra da spendere e a nessuno di noi parse troppo. L'avremmo trovati quei soldi!

"Si mettono giusto fuori dalla fiera, un po' distanti. Però dovete aspettarmi che finisco lo spettacolo. Io finisco tardi...". Picchiotto era uno dei clown del circo.

"Ma noi come li facciamo i soldi?", chiesi, visto che non potevamo rubare e il babbo e il nonno non ci avrebbero certo dato tutto il necessario.

"Non ce l'avete qualcosa da fare, un po' di musica, burattini... qualcosa?".

"E' vero, potremmo dire a Zezi di esibirsi in piazza, noi passiamo col cappello mentre lui suona...".

"E poi possiamo pure vendere qualche pentola di Sesè, lui ce la dà sicuramente". Così decidemmo, e corremmo dagli interessati. Con l'aiuto dei due cugini, truccammo e vestimmo Zezi in maniera comicissima, lui ci stava una bellezza e accompagnò la musica con dei balletti da far ridere anche i morti. Ci divertimmo e riuscimmo a guadagnare tutti i soldi che ci servivano, senza neanche vendere le pentole di Sesè.

Picchiotto entrò in scena disteso su un lettino trainato da un cavallo bardato. Fingeva di dormire e solo i rumori del pubblico lo svegliarono. "Un po' di silenzio!", gridò lui, girandosi dall'altra parte. Entrò in scena un secondo clown, che dapprima girò più volte intorno a Picchiotto e infine decise di versargli un secchio di acqua addosso. Le risate del pubblico scrosciaron, e da quel momento non si interruppero praticamente mai. Mi godevo la scena da dietro la tenda dell'ingresso degli artisti, vedevo passarli tutti davanti a me. Ogni tanto lo zio Baldino mi chiamava per dare una mano. Lui era il capocomico del circo, ormai non entrava più in scena, ma tra tutti noi era rimasto leggendario il suo personaggio di "Gustavo La Morte", mai più ripetuto da che lui aveva abbandonato le scene. Picchiotto finì il suo numero, uscì linciato da un gruppo di quattro clown e corse dietro le quinte continuando ancora a fare la parte del fuggiasco. Vidi passare i cavalli bardati, che facevano il numero seguente, poi raggiunsi Picchiotto. "Allora che dici, vengo conciato così?", disse ancora in preda all'euforia. "Meglio di no, potrebbe finire tutto a barzellette", risposi prontamente. "Allora vammì a prendere lo smacchiante, ce l'ha la Nadia". Non l'avevo ancora vista da che ero arrivato, e rimasi esterrefatto nel vederla. In due soli anni era passata da bambina vivacissima ad una sorridente, splendida ragazza. Mi sorrise, e io finì di non credere che fosse lei. "Quanti anni

hai?”. “Quasi quattordici”, mi rispose con un certo orgoglio. “Ma sei cresciuta così...”, non conclusi la frase. “Così in fretta? Sei tu che non ti sei fatto vedere per tutti questi anni”, sorrideva sempre. “Ti sei fatta bella”, aggiunsi quasi inconsciamente. “Tu lo eri già”, mi disse lei, poi mi porse il barattolo e se ne andò, lanciandomi un ultimo sorriso, a metà tra il malizioso e l’ingenuo. Rimasi colpito dall’incontro, ne avrei potuto parlare con Picchiotto, ma lui era ancora tutto elettrizzato dal suo numero, che non mi diede retta più di tanto. Si era già struccato non so come e era ormai pronto per uscire.

Glinzko e Goran erano già ad aspettarci. Erano anche loro carichi di energia, ma io ero diventato, chissà perché, di un altro umore. Forse lo sapevo, avrei voluto tornare dentro e stare un altro po’ con la Nadia, ma come potevo rinunciare ora a quell’avventura? Ci incamminammo, mentre mi prendeva un groppo in gola. “Ragazzi, io non vengo, non me la sento, mi ha preso un po’ di mal di testa con tutta quella musica”. “Ma che dici, ti passa il mal di testa”. Mi fermai, ero ormai deciso. “No, no, resto qua, ci vediamo dopo”. Non insistettero più di tanto, comunque non avrebbero cambiato la mia decisione. Tornai sui miei passi e mi infilai di nuovo sotto il tendone. Quando Nadia mi vide disse: “Non sei andato coi tuoi amici?”. “No, no, volevo vedere un altro po’ lo spettacolo”. “Ah...”, e sorrise, come di uno che ha capito. Io per coerenza mi piazzai di nuovo all’ingresso in scena, ma mi rattristai, per il semplice fatto di non esser riuscito a dire quello che dovevo dire. Ma che dire? Boh. Non seguivo proprio più lo spettacolo, ma non riuscivo a staccarmi da quel posto. Dopo un po’, mentre ero completamente assorto nei miei pensieri, la voce di Nadia mi sorprese: “Devo andare a buttare la spazzatura fuori dalla fiera, vieni a darmi una mano?”. Stavolta sorrisi io.

Non dormii quella notte, preso da un sentimento d’amore per quella bambina cresciuta così in fretta. Era notte fonda quando Glinzko tornò a raccontarmi la sua serata. Parlava a bassissima voce per non svegliare i due bambini che dormivano nel mio carro. Mi riprese la voglia di star con loro, ma forse era solo la grande euforia che avevo dentro. Avevo voglia di confidare quello che mi era successo, lo dissi a Glinzko, lui rise da far schifo, però alla fine confessò che aveva notato anche lui la ragazza e che forse un pensierino ce lo avrebbe fatto anche lui. Mi prendeva già la gelosia, ma non volevo farmi vedere troppo preso dalla cosa. Così dissi di aver sonno, Glinzko se ne andò e io rimasi fino all’alba a sperare che si facesse prestissimo giorno.

Pranzammo con tutti i parenti in una tavola lunghissima che si stendeva ad arco fuori del tendone. Eravamo un numero grandissimo con il babbo e il nonno che occupavano il posto d’onore a capo tavola, mentre le donne erano tutte concentrate in fondo. Era già tanto che stavano a tavola con noi. Nadia veniva sempre a servirmi per primo e mi accorsi che la voce della nostra intesa si era già sparsa tra i parenti. Lo zio Baldino

non mi degnava neanche di uno sguardo, e questo se da un lato era normale, da un altro mi dispiaceva un po'. Ma sapevo benissimo che era un'usanza e dovevo rispettarla, come io l'avrei fatta rispettare un giorno ai miei figli.

Qualcuno parlava della grande guerra dei gagè, dicevano che anche gli zingari vi sarebbero rimasti coinvolti, ma nessuno dava credito a queste parole. E poi perché? Erano loro che avevano voglia di ammazzare e conquistare altre terre. Il nonno però rimaneva pensieroso su quel discorso, si limitò solo a dire: "Tante volte hanno scaricato su di noi colpe che non avevamo".

Tra i parenti del circo c'erano dei buoni musicisti, alcuni violinisti e molti chitarristi. Zezi si trovava bene tra loro, si vedeva lontano un miglio. Non parlava molto neanche con loro, ma almeno comunicava con la musica. Avrei avuto piacere anch'io se avesse trovato sempre qualcuno con cui condividere la sua arte, la nostra carovana era abbastanza estranea alla musica. Eppure Zezi aveva imparato. Uno zio ormai morto gli aveva insegnato da bambino a costruire i primi violini giocattolo, poi gliene aveva regalato uno vero e Zezi passava le giornate a suonare, mentre noi altri bambini facevamo i nostri giochi. Per questo Zezi era cresciuto un po' diverso da tutti noi, era l'unico con un interesse diverso, eppure quando crescemmo prendemmo tutti una forma di rispetto verso di lui, anche se lui restava abbastanza isolato dagli altri. Non aveva mai imparato a manghè e neanche a rubare, e oltre tutto aveva sempre mostrato un po' di insofferenza verso la cura dei cavalli. Questo avrebbe potuto costargli caro nel nostro clan, ma poi successe che vendette il primo violino che aveva costruito. Successe in Romagna durante una festa, mentre suonava gli si avvicinò un gagio che gli offrì un sacco di soldi per quello strumento. Zezi lo vendette, ma credo che non se la sia mai perdonata. Però da allora ne ha fatti altri e li ha tutti venduti, impiega molto tempo per costruirli, e poi sta sempre più affinando la sua tecnica. Ci vogliono mesi per sentir suonare quello che prima era un pezzo di legno.

Intanto la Nadia doveva essersi accorta del malumore di suo padre, infatti evitava di venire a servirmi. Tutto questo mi dava abbastanza fastidio, eppure dovevo cercare di dissimulare il mio malessere. Presto mi estraniai dai discorsi degli uomini, divenni silenzioso e non avrei voluto altro che parlare con la Nadia.

La notte presi la mia decisione definitiva. Non avevo altra scelta: presto saremmo ripartiti e non avrei rivisto la Nadia per chissà quanto tempo. Dovevo agire con circospezione, ma mi sarei fatto aiutare dai cugini. Non dormii tutta la notte, architettai il piano di fuga nei più minuziosi dettagli. Avrei preso un cavallo e una carrozza piccola, avrei aspettato la Nadia fuori dal recinto, sulla parte posteriore dove nessuno ci avrebbe potuto vedere. Avrei caricato in anticipo qualche bagaglio e saremmo partiti. Restava solo da decidere l'orario più propizio.

Chiaramente sarebbe stato il dopo pranzo, quando tutti si sarebbero messi a riposare. Ma ero impaziente, avrei voluto fuggire in quel momento stesso.

Al mattino non ebbi problemi a farmi aiutare dai cugini. Mi procurarono il cavallo e la carrozza, altri parlarono con la Nadia e altri mi aiutarono a raccogliere panni e cibo. Mi dissero che la Nadia era rimasta un po' titubante, ma alla fine aveva accettato. Alle 2 ero nascosto nella carrozza. Glinzko faceva da guardiano insieme ad un altro cuginetto. La Nadia entrò ansimante nella carrozza, era quasi in lacrime, ma disse solo: "Via, facciamo presto". Frustai il cavallo a più non posso e ci dirigemmo verso le campagne. Dovevo andar lontano, perché nei dintorni della città ci avrebbero cercati. Decisi di andare verso i monti, lì forse sarebbe stato più facile nasconderci.

Durante tutto il tragitto sentii la Nadia piangere. Verso sera le dissi di venire davanti. "Perché piangi, non sei contenta?"

"Sì...".

"E allora perché piangi?"

"Non lo so".

"Hai paura di tuo padre?"

"Un po'...", parlava con le parole smozzicate, mi faceva una grande tenerezza. Avrei voluto baciarla, ma mi limitai solo a cingerla con un braccio.

"Lo zio Baldino ci perdonerà, vedrai!", provai a consolarla.

"La mamma forse no", disse lei con un tono un po' meno piagnucoloso. "Mi dispiace per le botte che il babbo le darà". Ma ora la Nadia stava assumendo un'espressione rassegnata, di chi ha ormai deciso ed è pronto a prendersi le sue responsabilità. Appoggiai la testa sulla mia spalla e feci correre di più il cavallo. Più ci si allontanava e più si realizzava il nostro sogno. Certo, la zia avrebbe preso le botte, sarebbe stata incolpata di non badare alla figlia, lo zio sarebbe corso all'impazzata a cercarci, tutto il circo ne avrebbe risentito, ma in finale era quello l'unico modo per sposarci.

"Mi vorrai bene sempre?", disse Nadia all'improvviso.

"Certo, che domande fai?"

"Non andrai mai con le altre donne..."

"Certo".

"E poi voglio imparare a leggere e scrivere."

"Ma se non so farlo neanche io..."

"Impareremo insieme. Ci sono dei gagè che aiutano le persone che vogliono imparare".

"E dove sono?"

"A Cosenza." Non risposi più nulla, a me imparare quelle stupidaggini interessava poco, ma per quella dolce bambolina avrei fatto qualsiasi cosa. E poi sarebbe stato bello essere tra i pochissimi Sinti a saper leggere e scrivere.

L'oscurità ormai stava scendendo e cominciammo a cercare un posto dove accamparci. Nadia si era ormai ripresa, non piangeva più e anzi si divertiva con me a scegliere i luoghi ideali. Decidemmo di fermarci in una radura provvista di una

grande vasca d'acqua per l'abbeveraggio degli animali. Per quel giorno avevamo finito di scappare.

Cucinammo insieme, anche se non avrei dovuto, ma lì non mi vedeva nessuno e non avevo timore di perdere la faccia. Dopo mangiato finalmente potemmo riposarci in tranquillità. Ci sdraiammo tutti e due sotto gli alberi e rimanemmo a guardare le stelle. Nadia si accucciò sul mio corpo e per la prima volta la considerai sotto l'aspetto della femminilità. E poi avevo anche un dovere da compiere, visto che l'avevo portata via dalla sua famiglia. Mi sentivo emozionato, fremevo, ma allo stesso tempo mi sentivo frenato dal pensiero di quel corpicino esile lì accanto. Mi risolsi a darle un bacio, e mi resi conto che lei non aspettava altro. La baciai più volte, poi le toccai i seni, piccoli e morbidi, come era lei in quel momento. Le misi una mano sotto la lunga gonna nera, la lasciai salire lungo le sue gambe sottili. Lei non oppose alcuna resistenza. Era una donna vera, più di quanto mi sarei aspettato.

Dopo l'amore rimanemmo ancora fermi com'eravamo. Nadia prese a parlare senza sosta, come non l'avevo mai sentita. La paura si era ormai dissolta. Decidemmo di passare altri quattro giorni e poi tornare a Reggio e chiedere perdono allo zio Baldino. Nadia insistette per andare a Cosenza, ma io dissi che forse era troppo lontana, e poi avremmo avuto tutto il tempo per andare dove volevamo. Ci chiudemmo nella carrozza, aspettando mattina.

Nei giorni successivi girovagammo per le campagne in altura. Stavamo finalmente provando la felicità, tutti e due liberi e senza altro a cui pensare se non mangiare e passare il tempo divertendoci. Girammo paesini piccolissimi, dove la gente ci guardava incuriosita, sempre con l'aria dura di chi conosce gli zingari, ma qualcuno sembrava anche un po' più bonario, forse perché in due non destavamo il solito timore. Nadia si dimostrò un'abile ladra, e ciò confermò il suo valore di moglie. Riuscì a portare via da una masseria un'intera dispensa di barattoli di cibo in conservazione, senza che neanche i cani si accorgessero della sua presenza. Riuscì a barattare una vecchia pentola di rame con due conigli. E nei paesi più grandi si cimentava nella lettura della mano, raccogliendo sempre un nugolo di persone intorno a se'. Mi piaceva vederla all'opera, sentirla parlare con tanto intendimento. Una sera le chiesi se lei credesse davvero a quello che leggeva, mi rispose ridendo, dicendo che qualcosa ci doveva pure essere. Non avevo mai creduto nella vegggenza, o forse non mi ero mai posto il problema, ma le sue parole avevano un sottofondo di misteriosa verità. Ne ebbi quasi paura, ma lei mi rallegrava con la sua presenza di spirito, di chi ha vissuto per anni in mezzo al pubblico, di chi sa rapportarsi nella società gagi, ma non dimentica mai il marito e si dedica interamente a lui e alla sua felicità. Nadia mi amava, e io amavo lei.

Giungemmo a Cosenza un pomeriggio nuvoloso. Nadia conosceva un parroco della città, ma quando bussammo alla porta la perpetua ci scacciò in malo modo, dicendo che Don Simone non era in casa. Aspettammo lì davanti per varie ore, finché la porta della chiesa non si aprì, lasciando passare le prime donne col capo coperto dai veli neri. Dissi a Nadia di entrare da sola, così forse sarebbe riuscita a confondersi tra le donne e raggiungere il parroco. Mi sedetti sui gradini della chiesa. Dapprima intesi le grida della perpetua, ma Nadia non venne fuori. Probabilmente era riuscita a calmare la donna, o ad incontrare il prete. Mi piaceva sempre di più la mia compagna. Fino a pochi giorni prima ne avevo apprezzato solamente le qualità fisiche e caratteriali, ora invece stavo scoprendo dell'altro, e mi piaceva molto. Il suo saper stare in mezzo alla gente, il riuscire ad accattivarsi le simpatie erano doti che non avevo mai visto in nessun altro così forti. Ma quel che più mi piaceva era che poteva passare un'intera giornata con mille persone, riuscendo pur sempre a farmi sentire importante, il più importante. Questa era una legge degli zingari, ma non tutte le donne riuscivano a farlo senza che la cosa fosse loro imposta, magari con la violenza. Nadia non aveva bisogno di minacce, né di consigli, sapeva come fare in maniera naturale.

Uscì dalla chiesa forse un'ora dopo. Portava con sé un insieme di vestiti arrotolati, tutti da uomo. Anche in quel frangente non si era dimenticata di me. Notai il suo volto scuro, ma non dissi niente, aspettando che fosse lei a parlare. Gettò gli indumenti nel retro della carrozza e venne a sedersi al mio fianco. Mi strinse la mano e con un tono grave e preoccupato mi disse: "Il prete dice che devi nasconderti, perché stanno facendo delle retate. Dice che prendono tutti gli zingari e gli ebrei e li rinchiudono nei campi di concentramento".

"Cosa sono i campi di concentramento?"

"Non lo so. Dice che ti faranno del male. Mi ha detto che dobbiamo stare attenti a dei gagè vestiti di nero". Aveva paura la piccolina, ma io non mi lasciai intimorire.

"Saranno le solite cose che dicono per farci andare via dalla città. Tanto noi dobbiamo tornare a Reggio", provai a dirle con un mezzo sorriso.

"Ha detto che anche a Reggio la situazione è pericolosa. Ha consigliato di andare verso la Puglia, e se possibile farci ospitare da qualche famiglia in campagna". Quelle parole mi stavano innervosendo. Era andato tutto splendidamente in quei giorni, non volevo che un prete potesse rovinarci la festa con delle semplici parole. Avevo sentito dire che stavano perseguitando gli ebrei per via della guerra, ma non avevo mai sentito dire che ce l'avessero anche con noi zingari. Mi prese quasi l'ansia di rimettermi in viaggio. Ma Nadia non voleva tornare a Reggio, aveva paura, e in qualche modo mi trasmise il suo timore. Nel tardo pomeriggio ripartimmo, immergendoci di nuovo nelle campagne, in direzione nord.

Per due giorni viaggiammo senza più l'entusiasmo, la gioia per la libertà, la voglia di scorrazzare che avevamo sempre avuto. Viaggiammo col timore di essere visti, notati, trovati e portati chissà dove e chissà perché. Eravamo abituati a scappare, ma stavolta c'era qualcosa di nuovo, misterioso angosciante. Non era come tutte le volte che ci si imbatteva con i bedi, dove trovavamo sempre il modo per farla franca.

In un paesino sui monti la gente ci disse che la guerra dei gagè si stava facendo più aspra, ci parlarono delle deportazioni, delle cattiverie. Cercai di capire quale fosse la nostra colpa, ma nessuno ci sapeva rispondere, qualcuno parlava di razza, razza ebrea, ma non capivo che colpa fosse quella di essere di una razza piuttosto che di un'altra. E comunque non eravamo neanche ebrei.

Non accadde nulla. Anzi, nei giorni successivi ritrovammo il nostro entusiasmo, riprendemmo a scherzare, come se quel pericolo fosse passato, o mai esistito. Ci sentivamo ancora a casa nostra nel mondo, con mille posti in cui poterci fermare, protetti dal cielo aperto che ci sovrastava e dalle mille strade che si aprivano di fronte a noi. Felici di non appartenere a niente e a nessuno.

Arrivammo così in un paesello chiamato Spezzano. Nadia si era avvicinata a delle case per manghè, mentre io lasciavo i cavalli abbeverarsi. Da lontano vidi una macchia nera, un gruppo di uomini che si avvicinava in maniera decisa e minacciosa. Il cuore di colpo mi salì in gola. I soldati, o quello che diavolo erano quegli uomini, giunsero presso il carro prima ancora che potessi salirvi. "Fermo là", gridarono, e dal tono che avevano quelle parole capii che ci sarebbe stato poco da ragionare con loro. Mi presero per un braccio e mi chiesero i documenti. Non li avevo, come non li avevo mai avuti. Sentii un fucile puntato alla schiena, mi spinsero, mentre provavo a dire qualche parola. Dopo pochi passi sentii gridare, dicevano che la donna era scappata. Il gruppetto che mi circondava si fermò, mi girai e vidi altri tre di loro correre come dei dannati verso i vicoli del paesino.

Mi portarono nella caserma dei carabinieri, poi in prefettura. Sentivo sempre nominare un certo "Ferramonti", e alla fine mi ci portarono. All'ingresso le guardie mi guardavano con disprezzo, poi mi fecero accomodare in una sala un po' buia. Avevo paura, ma ancora non stavo realizzando quel che mi stava accadendo. Arrivò un altro gruppo di quelli che ormai mi ero abituato a riconoscere come camicie nere. Cominciarono a picchiarmi, senza dire niente, mentre io gridavo e chiedevo il perché. "Tu sei uno zingaro?"

"Sì", risposi, mentre sentivo il sangue colarmi dalle labbra.

"Di quelli vagabondi che rubano dovunque passano?". Provai a dire qualcosa a mia discolpa, ma mi era già arrivato un calcio in faccia. Caddi rivoltato con tutta la sedia. "Dov'è nascosta quella puttana che era con te, lo sai?". Feci cenno di no con la testa,

mentre scoppiai in singhiozzi incontrollabili, così forti che ne sentivo il rimbombo nella stanza. "Comunque ti salvi solo se ammetti di essere un ebreo".

"Non sono ebreo, lo giuro", dissi con sforzo, ma ancora altre botte mi fecero di nuovo cadere in terra.

"Sei un ebreo, dì la verità".

"Noooo", gridai. Credo di essere caduto svenuto per qualche istante. Fui svegliato da un bicchiere di acqua fredda.

"Ebreo", disse con disgusto quell'uomo.

"Sì", risposi con un filo di voce.

"Alzati, bastardo".

Piero Ianniello (Cassino, 1971).

Laureato in Lingue Straniere. Lavora nel settore della formazione professionale e si dedica con impegno variabile a molteplici interessi: Sociale, politica, gastronomia, musica. Non ultimo la letteratura. Ha ottenuto la pubblicazione di un racconto in un'antologia della casa editrice [Squi]libri.